

IN ◆ **Colpite le basi nel Kurdistan**
PRIMO Polemiche negli Usa per i morti di Bassora
PIANO Il Pentagono ammette: civili tra le vittime

◆ **Il Parlamento di Baghdad accusa**
e minaccia Kuwait e Arabia Saudita
Altri otto caccia americani nell'Emirato

◆ **Il rais esorta la popolazione**
a respingere «l'aggressione»
La Lega Araba: riaprire le trattative

Irak, «licenza d'attacco» per i Top Gun

I caccia Usa potranno colpire anche se non sono minacciati. Otto nuovi raid

TONI FONTANA

La guerra continua a continuerà ancora. Il bollettino quotidiano parla di otto nuovi attacchi dei caccia statunitensi contro cinque postazioni irachene. In rapida sequenza, tra mezzogiorno e le quattro, missili e bombe che qualcuno si ostina a definire «intelligenti» hanno centrato tre batterie contraeree nel nord dell'Irak, al di sopra del 36° parallelo.

I caccia erano partiti dalla base turca di Incirlik in Turchia. Il cronico conflitto dunque ondeggia come un pendolo e s'infiamma, a giorni alterni, nei due punti deboli del regime iracheno: Bassora e il Kurdistan. Il piano del Pentagono è fin troppo chiaro: destabilizzare con uno stillicidio di attacchi il regime di Baghdad riducendone via via la sovranità. Tutto ciò in vista di un rovesciamento del rais, presato dai venti di rivolta che soffiano dal sud scitta e dalla progressiva esclusione delle sue truppe dal Kurdistan ricco di gas e petrolio e ormai in mano ai movimenti curdi. Completata il quadro della partita tra Clinton e Saddam l'accresciuta aggressività dell'opposizio-

ne irachena che ora può contare su massicci finanziamenti e una maggiore coesione tra le varie anime. La «guerra degli otto anni» tra Washington e Baghdad entra dunque in una nuova fase, certamente più acuta e imprevedibile. Clinton stavolta pare deciso ad andare fino in fondo. Il suo consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger ha spiegato ieri che ai «top gun» americani che conducono gli attacchi sull'Irak sono state impartite nuove «regole d'ingaggio». Finora potevano scagliare i loro missili solo se i caccia venivano inquadrati dai radar iracheni. Da ieri possono attaccare in tutto l'Irak anche se non vi è alcuna minaccia in corso. Ai piloti insomma viene concessa una sorta di «licenza d'attacco».

Quelle di questi giorni potrebbero essere dunque modeste scaramucce in vista di una ripresa dell'offensiva su larga scala. Nel frattempo si moltiplicano i segnali che indicano un crescente nervosismo in campo iracheno.

A Baghdad proseguono i lavori del parlamento, un'istituzione che solitamente riflette e amplifica gli umori dei capi del regime. E stavolta si sono uditi toni durissi-

mi contro Kuwait e Arabia Saudita (dove venerdì giungerà in visita il segretario di Stato Madeleine Albright).

Il presidente del parlamento Saadoun Hummadi, ritenuto un «moderato» tra gli esponenti del regime, ha definito i due paesi vicini «la testa di un serpente velenoso». Tra i parlamentari presenti all'assemblea circola anche una risoluzione che sollecita l'istituzione di un «tribunale panarabo» che giudichi l'Emiro del Golfo e il re di Ryiad quali «criminali» che hanno agito «contro il popolo iracheno».

IL CAPO DEI MARINES
«Mi rammarico per la morte di civili durante gli attacchi nel sud Irak»

E il parlamento che tornerà a riunirsi anche oggi potrebbe addirittura rimettere in discussione le frontiere con il Kuwait suscitando in tal modo nuove ire nel Golfo ed eliminando i residui e risicatissimi margini diplomatici. Aumentando i toni delle polemiche contro i regimi moderati della regione Saddam punta raf-

forzare la sua popolarità tra le masse arabe, ma in tal modo compie un altro passo verso la resa dei conti che potrebbe costargli cara. E in Medio Oriente la linea di Saddam non incontra particolari sostegni. La Lega Araba si limita a chiedere la fine dei raid americani e sollecita il «regolamento diplomatico della crisi irachena», mentre l'Iran sostiene che gli attacchi dei caccia Usa provocano «tensione e instabilità» nella regione.

Per tutta risposta alla nuova requisitoria di Baghdad contro l'Emiro gli Stati Uniti hanno rafforzato il loro dispositivo militare in Kuwait mandando altri otto caccia F-16. Gli aerei americani impegnati nelle due «no fly zone» (escludendo quindi i 12 Tornado britannici) salgono così a 200.

A pochi chilometri dal confine con l'emirato, nel martoriato Bassora si susseguono le manifestazioni di rabbia e di dolore per la strage compiuta dai bombardieri americani. Saddam ha invitato la popolazione alla «pazienza» ed ha esortato gli iracheni a proseguire la battaglia «contro l'aggressione».

Negli Stati Uniti «l'errore» delle cosiddette bombe intelligenti sta

intanto suscitando crescenti polemiche. La rete televisiva Abc ha appreso da fonti militari del Pentagono che alcuni ordigni hanno sbagliato bersaglio «di parecchie miglia». Il generale dei marines Anthony Zinni, capo dei militari Usa nel Golfo, ha espresso «increscimento» per la perdita di vite civili. Ma queste scuse sono bilanciate da un'altra notizia di tutt'altro segno: nel corso degli ultimi at-

tacchi i caccia Usa hanno lanciato un nuovo missile «intelligente», l'Agm-130A. I capi militari americani assicurano che «non esiste un'arma più precisa. Può puntare non ad una porta, ma ad un battente di una porta».

Ma a Bassora queste tecnologie ultrasofistiche hanno clamorosamente sbagliato indirizzo scambiano le porte delle abitazioni per quelle dei depositi di armi.

In Italia coro di critiche: «Basta blitz»

«Le operazioni militari di queste ore sono un attacco militare per colpire l'Irak e il regime di Saddam Hussein senza il consenso dell'Onu ed è anche un duro colpo alla legittimità ed al ruolo delle Nazioni Unite e del suo segretario Kofi Annan. Le conseguenze di questa azione unilaterale è bene sottolineare sono imprevedibili». È la posizione espressa dalla Sinistra Giovanile che esprime una «forte condanna» contro l'attacco militare e annuncia che si mobiliterà in questi giorni «nelle piazze nelle scuole e nelle università contro la ragione delle armi». La preoccupazione dei giovani di sinistra è rivolta verso «il popolo iracheno vittima ancora una volta di un conflitto di cui non ha nessuna responsabilità, i 1370 operatori umanitari dell'Onu presenti in Irak e tanti italiani che lavorano nelle organizzazioni non governative in Irak». Secondo Tullio Grimaldi, presidente del gruppo dei Comunisti italiani alla Camera il governo italiano deve appoggiare le proposte di Francia e Russia al consiglio di sicurezza dell'Onu per il controllo degli armamenti e la riduzione graduale dell'embargo contro l'Irak. In un'interrogazione al presidente del consiglio D'Alema Grimaldi ricorda che «l'ultima azione militare condotta dagli Stati Uniti contro l'Irak ha investito quartieri civili nella città di Bassora provocando numerose vittime tra la popolazione».

Si tratta - aggiunge il parlamentare - dell'ultimo atto di uno stato di guerra continua che gli Usa hanno imposto senza alcun riferimento alle prescrizioni contenute nelle risoluzioni di sicurezza dell'Onu.

«Ancora una volta i missili che dovevano essere intelligenti uccidono vite umane innocenti e probabilmente vite di oppositori di Saddam Hussein, il che costituisce una beffa ulteriore per chi ha bombardato». Afferma dal canto suo Roberto Formigoni che dice di non credere che «possa essere giustificata la nuova escalation di guerra in Irak». «È dunque necessario - conclude Formigoni - che l'Unione Europea affretti la propria iniziativa umanitaria a favore del popolo iracheno ma occorre anche che i paesi dell'Unione chiedano agli Usa di fermare gli attacchi».

L'INTERVISTA

L'esperto arabo: «Se Saddam sarà destituito l'intera regione rischia di esplodere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Il cerchio attorno a Saddam Hussein si sta chiudendo. Ma questo significa che l'intera regione rischia di esplodere. Perché il rais di Baghdad ha un solo modo per spezzare l'accerchiamento: innalzare il livello dello scontro e fare del conflitto con il «Satan» americano la pietra miliare di una nuova «jihad» contro l'Occidente e i regimi arabi «traditori». A sostenerlo è Nabil Abd el Fattah, direttore del Centro studi strategici di «Al Ahram» del Cairo. «Il limite principale della strategia anglo-americana - sottolinea - è politico, non militare. Perché nonostante i 97 milioni di dollari investiti dagli Usa per armare l'opposizione, le alternative a Saddam risultano estremamente deboli. La caduta del rais può portare con sé la disintegrazione dell'unità territoriale dell'Irak e la conseguente esplosione di nuovi conflitti che investirebbero direttamente potenze regionali come la Turchia, la Siria,

l'Iran. E questo, per tutti i Paesi dell'area, rappresenta un pericolo maggiore del mantenimento al potere di un dittatore dimezzato».

È di nuovo guerra nei cieli dell'Irak. Dopo i morti di Bassora, Washington non fa marcia indietro e Saddam giura vendetta.

«Sbaglia chi vede nei missili di Bassora solo il prolungamento dei bombardamenti di Baghdad. Il salto di qualità è politico militare». «Nella chiarezza dell'obiettivo finale. Che non è, se mai lo è stato, il rispetto delle risoluzioni Onu da parte del regime iracheno, ma eliminare Saddam e abbattere la dittatura baathista. Si tratta indubbiamente di una svolta rispetto allo stesso scenario del '90. Di rovesciare Saddam Hussein hanno parlato esplicitamente sia

l'Egitto che l'Arabia Saudita e l'isolamento dell'Irak è stato sancito in modo clamoroso dal recente vertice della Lega Araba. A quel punto Saddam ha capito che il cerchio si stava chiudendo attorno a sé e allora ha deciso di innalzare il livello dello scontro».

Con quale proposito?
«Provocare la reazione anglo-americana e sperare nell'«errore» che potesse scatenare l'indignazione delle masse arabe e rilegittimare il regime agli occhi di una popolazione stremata. In questo senso, la strage di Bassora è il miglior regalo che poteva essere fatto al dittatore iracheno. Perché quei civili

uccisi «per errore» screditano l'opposizione interna, vista dalla popolazione colpita come la «lunga mano» dei sanguinari americani, e offrono al rais il pretesto per vestire i panni del «vendicatore»».

Siamo al tragico «tanto peggio tanto meglio».

«Purtroppo è così. Saddam sa bene che dai leaders arabi non riceverà alcun aiuto sostanziale. Da questo punto di vista siamo giunti, con il vertice del Cairo della Lega Araba, ad un punto di non ritorno. La rotura si è consumata definitivamente. E il rais iracheno sa altrettanto bene che nel variegato arcipelago del fondamentalismo islamico mediorientale il suo regime è considerato un «insulto all'Islam». La solidarietà può scattare solo di fronte a migliaia di civili morti, di fronte ad una guerra totale che mostri un Occidente che infierisce e umilia non un potere screditato ma un popolo arabo inerme. Un regime alle corde, è il regime più pericoloso. Perché è capace di tutto pur di mantenersi in vita».

Dal punto di vista arabo, qual è il limite più macroscopico della politica Usa in Medio Oriente?

«La mancanza di una visione d'insieme, di una politica coerente degli Usa in questa tormentata regio-



Karim Sahib/Ansa-Epa-Afp

ne. Ciò che colpisce, e su questo i fondamentalisti battono con insistenza, è la politica dei due «pesi e due misure» che ancora connota l'azione statunitense: per milioni di arabi, gli Usa restano la potenza che bombardò l'Irak, uccide migliaia di civili con i missili e l'embargo, e, all'opposto, non fa nulla per costringere Israele a rispettare altre risoluzioni Onu e ad applicare accordi peraltro sottoscritti dai suoi governanti. E di fronte a questa pesante ambiguità serve a poco sostenere, anche a ragione, che Saddam Hussein rappresenta un

pericolo per l'intero Medio Oriente».

Washington punta decisamente sull'opposizione interna per spostare Saddam.

«Ma non basta solo investire 97 milioni di dollari per mettere in piedi una credibile alternativa al regime baathista. Fino ad oggi la forza di Saddam era legata anche alla debolezza politica, oltre che militare, dei suoi numerosi avversari. A unirli è l'odio contro Saddam, a dividerli sono ragioni etniche, religiose, politiche. A dividerli è il futuro dell'Irak».

Re Hussein, l'ultima speranza negli Usa

Si aggravano le condizioni di salute. Il sovrano lascia Amman

Il viso scavato dalla lunga malattia, lo sguardo triste di chi sa che forse non rivedrà più la sua terra. Appena sette giorni dopo il suo trionfale ritorno in patria, dopo esser stato sei mesi in chemioterapia nella clinica Mayo di Rochester (Usa) per un tumore alle ghiandole linfatiche, re Hussein di Giordania ha avuto una ricaduta, tale da costringerlo a ripartire improvvisamente per gli Stati Uniti. Martedì scorso, i giordani gli avevano tributato un «bentornato» da eroe e, nonostante la pioggia battente, il sovrano ha emita una visita attraverso un aereo scoperto.

Un azzardo, la sfida di un uomo che non intende piegarsi al male che alberga nel suo corpo. Lo stesso Hussein, in un'intervista, aveva confessato che i suoi abiti, inadatti alle circostanze, si erano trasformati «in una spugna». I medici del

palazzo reale, è la versione ufficiale, «hanno notato che dopo il ritorno, Sua Maestà ha avuto occasionali aumenti della temperatura e temono che, in base ad analisi preliminari, possa avere una carenza di cellule sanguigne prodotte dal midollo osseo». Di qui, la precipitosa partenza. Che ha il sapore dell'addio. La decisione del ricovero di re Hussein, spiega il medico personale del sovrano, Samir Farraj, «è stata presa dopo un consulto con gli specialisti della clinica Mayo che lo hanno in cura da sei mesi». La televisione giordana manda in onda immagini rassicuranti: mostra un re sorridente, che scherza con i dignitari di corte. Ma nessuno ad Amman crede a quelle immagini. «Re Hussein sta morendo», dice piangendo alla radio di Stato Zaira, una studentessa ventenne. Le sue parole, e le sue lacrime, riflettono lo scoramento di un intero popolo. All'aeroporto di

SUCCESSIONE PILOTATA
Abdullah ha il sostegno decisivo per la stabilità del regno

Paese è ora nelle mani del neoprincente ereditario Abdullah. Il «battesimo di fuoco» è di quelli che fanno tremare i polsi: appena prestato giuramento, il trentasettenne Abdullah, un passato come militare di carriera (con il grado di generale comanda le forze di élite dell'esercito) s'è ritrovato sulle spalle tutta la responsabilità di guidare il regno. La sua nomina ad erede al trono, e il conseguente

«accantonamento» dello zio Hassan, rimasto quasi 34 anni il vice-sovrano, era nell'aria da alcune settimane. Tuttavia, Abdullah non ha avuto tempo di prepararsi a gestire le complesse vicende giordane e, soprattutto, ad arginare i timori per la stabilità politica ed economica del Paese. Competenza che invece Hassan ha maturato nelle molte occasioni in cui, a causa delle cattive condizioni di salute del re, è stato reggente. Negli ultimi mesi si è preso però troppo spazio, rendendosi colpevole, secondo l'accusa di re Hussein, di «abuso di potere», in particolare nell'ambito delle forze armate e degli ambasciatori del regno all'estero.

In una lettera aperta, il sessantatreenne sovrano hashemita, sul trono dal 1952, ha avanzato altre pesanti accuse contro il fratello: «Hai ferito la mia famiglia con insinuazioni diffamatorie, e mi rife-



Ansa-Epa-Afp

Re Hussein di Giordania mentre parla con il figlio principe Abdullah
Sopra alcuni militari iracheni ballano per sfregio su un ritratto di Clinton

portare cambiamenti alla Costituzione, firmare trattati di pace o coinvolgere il Paese in una guerra. A guardare con estremo interesse, oltre che con comprensibile apprensione, a ciò che accade nel palazzo reale non sono solo i cinque milioni di giordani. Interesse e apprensione sono anche i palestinesi dei Territori. In Cisgiordania e a Gaza, Abdullah è molto popolare. Il perché lo spiega Khalil Shikaki, uno dei più accreditati analisti politici palestinesi: «Abdullah -afferma- è giovane, ed è sposato con una donna di origine palestinese e quindi sono in tanti a sperare che possa svolgere una politica di maggiore apertura verso la causa palestinese». E poi, aggiunge, «i palestinesi, compresi i leaders politici, ritengono che qualsiasi successore di re Hussein proseguirà la politica svolta della Giordania nella regione in questi anni».

U.D.G.

